

Omellie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1979

Linee di spiritualità sacerdotale alla luce del Concilio Vaticano II

Udine: 25/02/1979



Dopo le linee di pastorale catechistica, liturgica e caritativa (Riv. Dioc. 1978, n. 9) proponiamo alcune linee di spiritualità sacerdotale.

Sono alcuni spunti che non hanno certo la pretesa di essere un trattato nè completo nè sistematico. Invitare i preti alla santità evangelica è anzitutto un desiderio vivo dell'animo del Vescovo. È anche un preciso dovere imposto dal Concilio. Perfezionatore del gregge, secondo la particolare vocazione di ciascuno (Ch. D. 15) a lui deve stare a cuore, in tutto ciò che può, il benessere soprattutto spirituale dei Presbiteri (P.O. 7:

«È ai Vescovi infatti che incombe in primo luogo la grave responsabilità della santità dei loro sacerdoti».

D'altra parte i presbiteri sono l'asse portante nel rinnovamento del Concilio Vaticano II: Hanno «un compito estremamente importante e sempre più arduo da svolgere nell'ambito del rinnovamento della Chiesa di Cristo (P.O., Proemio). Non si può dare quindi vero rinnovamento della Chiesa senza rinnovamento della vita spirituale dei preti.

Crisi della spiritualità del sacerdote

La crisi di spiritualità è entrata anche nel Clero diocesano.

Ha *cause* complesse. Ci limitiamo a evidenziare alcune condizioni, ricordando che i Santi si sono fatti santi in tutte le situazioni, anche le più drammatiche (Es. P. Kolbe).

Il sacerdote si è trovato a vivere in un mondo in rapida trasformazione.

La condizione umana ha assunto un volto nuovo: per l'industrializzazione (crollo della società contadina); per l'esplosione scolastica (contestazione giovanile); per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, specie audiovisivi; per la civiltà del benessere, che ha messo in discussione la gerarchia dei valori fin qui accettata; per il fenomeno del secolarismo, della desacralizzazione.

Tutto ciò ha portato a profondi cambiamenti di costume e di mentalità che hanno avuto forti ripercussioni nel modo di sentire e di vivere la fede.

In queste condizioni il sacerdote ha incontrato nuove *difficoltà di ministero*: diventato più ridotto, per il restringersi dell'area dei praticanti, dei credenti; più *difficile* ed avaro di soddisfazioni pastorali.

Ha incontrato nuove difficoltà *di vita* sotto l'aspetto: *sociologico* perché sono venuti meno elementi di prestigio e di difesa; *psicologico*, perché ha sentito in maniera più acuta la solitudine e l'isolamento; *pastorale* per tensioni e divergenze nel presentare il dialogo della salvezza al mondo moderno.

Le difficoltà si sono accentuate nella nostra Chiesa locale per i preti delle zone colpite dal terremoto. È edificante la loro testimonianza offerta per confermare i fratelli nella fede e aiutarli a superare stanchezza, solitudine, isolamento, individualismo, impazienze, scoraggiamento, talvolta disperazione. Ma la lunga tensione, i gravi disagi condivisi con la popolazione possono far crollare le loro forze («Un Vescovo ai suoi preti», pag. 8).

Non c'è da meravigliarsi perciò se sono stati messi in discussione: l'intera formazione del prete; le forme di ministero; i modi di vita; la natura stessa del sacerdozio ministeriale; la spiritualità propria del presbitero.

Tanto più che la letteratura spirituale ispirata al «Trattato sugli Ordini» del ven. Olier aveva rimarcato l'aspetto del sacerdote come «religioso di Dio»: sottratto alle «cose della terra», perché deve occuparsi delle «cose di Dio»; «separato dal mondo» per non essere «del mondo».

Era spiritualità con forte accentuazione di tipo monastico, su libri di ascetica scritti in prevalenza da religiosi.

Spiritualità del sacerdote diocesano

È possibile parlare di una spiritualità del prete diocesano, pastore di anime? Ci riferiamo al prete impegnato in parrocchia. Tutte le altre mansioni sono richiamate a misurarsi in questa dimensione.

Pensiamo di poter ricavare le linee dal Concilio, in particolare dalla Cost. Lumen Gentium n. 28 e dal Decr. Presb. Ordinis.

Ogni cristiano è chiamato a particolare spiritualità indicata: dai sacramenti che ha ricevuto, dall'ufficio che ha nella Chiesa, dal suo lavoro particolare.

Questo vale in modo evidente ed eminente per il clero diocesano. La sua spiritualità deriva: dal sacerdozio ministeriale, come sacramento proprio; dall'ufficio di insegnamento, di santificazione e di governo; dal suo lavoro pastorale.

I. IL SACRAMENTO PROPRIO:

IL SACERDOZIO MINISTERIALE

La spiritualità sacerdotale scopre la sua sorgente primaria ed originale nella grazia del sacramento dell'Ordine. La riflessione teologica, poi, ne illumina tutta la portata e le caratteristiche proprie.

Con l'ordinazione sacerdotale il presbitero viene configurato a Cristo Sacerdote-Capo (P. O. 2) e viene reso partecipe della missione dei Vescovi che hanno il compito di santificare, reggere e governare collegialmente la Chiesa di Dio (L. G. 22).

A. In relazione a Cristo-Capo il Concilio ha posto la spiritualità sacerdotale:

1. in prospettiva *Cristocentrica*: per il sacramento dell'Ordine il sacerdote ha ricevuto una nuova consacrazione che lo configura a Cristo Sacerdote in modo da poter agire in nome di Cristo Capo della Chiesa (P. O. 2 e 7). Così è strumento vivo di Cristo

Sacerdote; ha una grazia particolare che lo aiuta in tale compito; è chiamato ad agire a nome di Cristo stesso (P. O. 12).

2. In prospettiva *Ecclesiale*: sempre in ragione dell'Ordine sacro i presbiteri sono associati al Corpo ecclesiale per servire al bene di tutta la Chiesa. Così essi sono collocati non sopra ma all'interno del Popolo di Dio, inclusi in esso in posizione di servizio qualificato. Vanno visti nel mistero di Cristo-Capo della Chiesa e perciò servi della volontà del Padre di tutti gli uomini.

B. In relazione alla partecipazione della missione dei Vescovi la spiritualità del prete è collocata dal Concilio:

1. in prospettiva di *comunione collegiale*: Il Concilio ha affermato la sacramentalità dell'Episcopato (L. G. 21) e la collegialità episcopale (L. G. 22).

Il Presbitero perciò va compreso a partire dall'Episcopato: identica è la via per la quale il sacerdozio ministeriale giunge ai Vescovi ed ai preti: il sacramento dell'Ordine (L. G. 28).

Il Sacerdozio dei Presbiteri è della stessa natura del Sacerdozio dei Vescovi e degli Apostoli: i Vescovi lo ricevono nella pienezza, i preti per partecipazione (1 Tim. 4, 14; 2 Tim. 1, 6).

La struttura collegiale pertanto si attua a livello di Vescovi col Papa; ma anche a livello di Presbiteri, uniti al Vescovo e, per Lui, al Corpo Episcopale.

Così i preti entrano nella struttura collegiale dell'Ordine sacro: in comunicazione gerarchica col Collegio dei Vescovi, in comunicazione filiale e fraterna col Vescovo nell'ambito del Presbiterio Diocesano (L. G. 28), in comunicazione fraterna tra sacerdoti.

Il rapporto Preti-Vescovo non è solo di natura giuridica, ma di natura sacramentale che dà al vincolo giuridico la giustificazione più profonda. Esso deriva dalla Grazia sacramentale e dal carattere che configura Vescovo e Prete a Cristo-Capo della Chiesa (P. O. 2).

Il vincolo di natura sacramentale tra Preti e Vescovo chiede rapporti di collaborazione e di subordinazione dei Presbiteri al Collegio dei Vescovi (P.O. 7). A questo, in

comunione col Papa, compete piena e suprema potestà su tutta la Chiesa (L. G. 22). Ogni prete inserito in questo dinamismo collegiale è prete prima di tutto per tutta la Chiesa ed è vincolato al bene di tutta la Chiesa (P. O. 10).

I presbiteri sono cooperatori dei Vescovi (P. O. 4); questi poi sono i principali dispensatori dei misteri di Dio, e nello stesso tempo, regolatori e fautori della vita liturgica, nella Chiesa loro affidata (Ch. D. 15).

Il prete quindi esercita il suo ministero stando sacramentalmente dalla parte del Vescovo, lo rende sì può dire presente nelle singole comunità (L. G. 28), assumendone in parte le funzioni e la sollecitudine con dedizione quotidiana.

2. In prospettiva di *presenza*. Se il ministero sacerdotale è così legato alla missione episcopale ed apostolica, deve esser esercitato dovunque gli uomini si trovano, in qualunque condizione siano.

Quale allora il rapporto del Prete col mondo? Quali forme o stili di vita deve prendere? Secondo la dottrina del Concilio (P. O. 3): i preti sono in qualche modo segregati; ma non per essere separati (vivono come «fratelli in mezzo ai fratelli»); ma per essere totalmente consacrati: la distinzione dal mondo è per la missione nel mondo.

La vita dei preti è pertanto caratterizzata da una situazione dialettica: non potrebbero essere ministri di Cristo se non fossero testimoni e profeti di una vita diversa da quella terrena; ma non potrebbero essere fratelli degli uomini se si estraniassero dal mondo.

È una condizione comune a tutto il Popolo di Dio, ma che assume un carattere speciale per i presbiteri, in considerazione della loro speciale missione.

Calare questa dottrina nella realtà della vita quotidiana del prete è cosa tanto difficile, è forse il problema più delicato che si pone oggi nella Chiesa.

II. IL SERVIZIO DEL PRETE ALL'INTERNO DELLA CHIESA

Il ministero sacerdotale, di per se stesso, è esercizio perfetto di carità verso Dio e verso il prossimo e perciò via maestra alla santità (P. O. 12).

Saremmo tentati di definirla «santità pastorale». La vita quotidiana del prete è costellata da azioni sacre che ricordano ed esigono la perfezione evangelica.

Il ministero della Parola

Il Cristianesimo è mistero di Rivelazione. Questo mistero è affidato al Prete: «Il Popolo di Dio viene adunato anzitutto per mezzo della Parola del Dio vivente, che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti (L. G. 25 - P. O. 4).

Questa Parola il prete è chiamato a farla alimento della sua vita, perché non diventi vano predicatore della Parola di Dio all'esterno colui che non la ascolta di dentro (D. V. 25).

Soltanto se si sforza di realizzare la Parola che insegna il sacerdote diventa vero discepolo del Signore, sempre più perfetto. Pensando come può trasmettere agli altri ciò che ha contemplato assaporerà più intimamente le insondabili ricchezze di Cristo (Ef. 3, 8) e la infinita sapienza di Dio (P. O. 13).

Vivendo la Parola, il prete la rende credibile al Popolo di Dio. Il Vangelo infatti non è una ideologia, ma un messaggio che cambia, sconvolge la vita. È un potente invito alla conversione (Mt. 4, 17). Un sistema filosofico può essere insegnato anche da chi non lo crede o non lo vive. Il Vangelo no: «Credi ciò che leggi, insegna ciò che credi, vivi ciò che insegni» (Rito ord. Diacono).

Il ministero della Grazia

Il potere di santificare si muove attorno a due poli liturgici: la Messa ed i Sacramenti. A. Al centro della Liturgia è *l'Eucarestia*. In essa «è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo nostra Pasqua», che mediante la sua carne vivificata e vivificante nello Spirito Santo, dà vita agli uomini (P. O. 5).

Questo dono incomparabile Dio lo fa al mondo mediante il Prete nella celebrazione della Messa: «In quanto azione di Cristo, del sacerdote e del Popolo di Dio, gerarchicamente ordinato, la Messa costituisce il centro, la fonte ed il culmine di tutta la vita cristiana (P. O. 5).

La Messa è centro e punto di riferimento di tutta la vita del prete: «Sono invitati (infatti i presbiteri) a imitare ciò che trattano, nel senso che, celebrando il mistero della morte del Signore, devono mortificare le loro membra dai vizi e dalle concupiscenze» (P. O. 13).

B. Con i *Sacramenti* Dio inonda di grazia le tappe fondamentali della vita dell'uomo. In quest'opera divina Dio unisce a sé i Presbiteri «come soci e collaboratori, perché servano umilmente nell'opera della santificazione» (P. O. 5).

Sarebbe un controsenso che il prete non sfruttasse per la sua vita spirituale tutta l'abbondanza della grazia di cui è depositario e con la quale è ogni giorno in contatto. La *strumentalità* del suo sacerdozio non può ridursi a causalità puramente materiale: «Se è vero infatti che la grazia di Dio può realizzare l'opera della salvezza anche attraverso ministri indegni, ciò nondimeno Dio, ordinariamente, preferisce manifestare le sue grandezze attraverso coloro i quali, fattisi più docili agli impulsi e alla direzione dello Spirito Santo, possono dire con l'Apostolo, grazie alla propria intima unione con Cristo e santità di vita: "Ormai non sono più io che vivo, bensì è Cristo che vive in me" (Gal. 2, 20) » (P. O. 12).

Il ministero del Governo della Chiesa

«Il sacerdote ha ricevuto un vero potere spirituale per l'edificazione della comunità e della famiglia cristiana ed esercita così, per ciò che a lui spetta, la funzione di Cristo Capo e Pastore» (P. O. 6).

Per l'ordinazione il sacerdote «partecipa della missione di Cristo sotto il duplice aspetto di autorità e di servizio» (Sinodo 1971, I P. 5).

Nella Chiesa l'autorità è servizio. Per Dio l'unica forma di dominare è quella di servire. Il pericolo che nella sua Chiesa la autorità venisse scambiata col potere preoccupava tanto Cristo che nel Cenacolo lava i piedi agli Apostoli e dice loro: «Vi ho dato l'esempio perché anche voi laviate i piedi gli uni agli altri».

Il servito nella Chiesa è sempre il più piccolo, il più bisognoso, il più povero.

Solo una Chiesa fatta di servi, per servire potrà dire come Cristo all'uomo d'oggi; «Impara da me», «vieni e seguimi».

Solo col mettersi in ginocchio a lavare i piedi degli uomini, di tutti, dei suoi stessi nemici, di coloro stessi che lo tradiscono (come fece Cristo con Giuda), il prete potrà ottenere udienza nel santuario delle coscienze; parlerà «come chi ha autorità»: «Esorto i presbiteri che sono tra voi... Pascete il gregge... Non fate pesare la vostra autorità come fosse dei dominatori, ma come veri modelli del gregge» (1 Pt. 5, 1 ss.).

Il rinnovamento conciliare va attuato da tutti con coraggio e costanza; ma senza imporlo con maniere brusche, violente, che non maturano le coscienze. Cristo Pastore manda i presbiteri non a costringere la comunità cristiana ma a liberarla, non a sottometterla ma a servirla nella gioia e nella carità.

L'atteggiamento del servizio nel prete investito di autorità nella sua comunità non è una virtù o qualità particolare accanto alle altre. È la prima caratteristica, perché rivela la presenza di Cristo servo degli uomini («Riv. Dioc. Udin.», *Convertirsi al servizio*, an. 1978, pag. 121).

Il servizio pastorale colloca il prete, Presidente della comunità cristiana, in una posizione eccezionale all'interno del Popolo di Dio.

La chiamata alla Santità è universale nella Chiesa (L.G. capo V): è rivolta a tutti.

Vale soprattutto per i sacerdoti, obbligati a diventare perfetti come il Padre (Mt. 5, 48), perché «essi — che hanno ricevuto la nuova consacrazione a Dio mediante l'ordinazione — vengono elevati alla condizione di strumenti vivi di Cristo Sacerdote, per proseguire nel tempo la sua mirabile opera» (P. O. 12).

La radicalità evangelica in modo tutto proprio si manifesta nella pratica dei consigli evangelici: la povertà, l'obbedienza, la castità, «virtù assai necessarie al ministero di Presbitero» (P. O. 15), richieste dalla carità pastorale.

La povertà del prete

Cristo è venuto per portare la liberazione ai poveri (Lc. 4, 18-21) da tutti i tipi di povertà che impediscono all'uomo di essere uomo.

Per realizzare questa liberazione Cristo, da ricco che era, si è fatto povero, per farci ricchi della sua povertà (2 Cor. 8, 9).

Il prete deve essere come Cristo, un liberatore dei poveri, dando alla povertà tutta l'ampiezza del significato evangelico. Per questo, come Lui, deve farsi povero.

Nella storia della Chiesa la povertà è stata ritenuta cosa riservata ai religiosi. Il Vaticano II è il primo Concilio che ha parlato della povertà dei preti. È la prima volta nella storia della Chiesa che, da un Concilio, i preti sono invitati ad abbracciare la povertà evangelica «con cui possono conformarsi a Cristo in modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggiore prontezza il sacro ministero» (P. O. 17).

Non si tratta di legge giuridica. Non si impone la povertà evangelica con una legge. Il Concilio ha fiducia dei preti. Chiesa e mondo attendono questa testimonianza (cfr. «Un Vescovo ai suoi preti», *Convertirei alla povertà*, pag. 54).

La povertà evangelica è acquisizione di un atteggiamento di distacco, di accettazione dei propri limiti, della rinuncia ad ogni forma di possesso...

...Si tratta di non possedere prima di tutto se stessi, ma di mettersi pienamente a disposizione di Dio e dei fratelli; ... si tratta, circa i beni materiali, di accettare e ricercare la mancanza del superfluo; si tratta di abituarsi ad una semplicità di vita ed all'aiuto reciproco. I segni di povertà saranno visibili p. es. nell'arredamento della canonica, nel tipo di automobile, o dal nostro testamento.

Talvolta i poveri vengono affascinati da movimenti politici contrari alla fede. Per questo non perdono il diritto di essere amati dal prete. Cristo è morto anche e soprattutto per loro. Non dobbiamo lasciarci influenzare dalla propaganda. Dovunque c'è un uomo che soffre, lì c'è Dio che ci interpella.

Generalmente tra i poveri, specie operai, c'è l'impressione che i sacerdoti non comprendano in pieno le loro aspirazioni, i loro desideri, le loro speranze. Pensano che i sacerdoti non siano con loro. Nella grande prova di povertà, che ha colpito il Friuli col terremoto, si può vedere il momento per dimostrare — come hanno fatto i sacerdoti delle zone colpite — che siamo poveri con i poveri, che partecipiamo evangelicamente

alle loro rivendicazioni, aspirazioni, giusti desideri, facendo in modo che la loro azione sia condotta non nell'odio, ma nell'amore (Ib. p. 53).

In qualche parrocchia — dietro la spinta del Parroco — sta maturando il discorso che la comunità cristiana prenda a proprio carico la vita del prete, cosicché esso possa esercitare il ministero sacramentale in maniera totalmente gratuita.

La povertà realizza anche la condivisione dei beni tra i preti. C'è chi ritiene questo discorso prematuro; chi lo ritiene impossibile. Ma quello che è impossibile agli uomini è possibile a Dio (Lc. 1, 37) perché Dio è il Dio dell'impossibile (Ibid. p. 57). La santità del prete passa anche per questa strada della condivisione, frutto insieme di povertà e di carità.

Il card. Stepinac ha scritto: «Il sacerdote può sconfiggere una generazione di increduli, di materialisti, di egoisti, unicamente applicando le virtù opposte. Di tutte la virtù più urgente e necessaria sembra oggi lo povertà».

L'obbedienza del prete

Come la povertà, così l'obbedienza è imitazione e partecipazione al mistero di Cristo, tanto da avere gli stessi sentimenti di Lui che «annientò se stesso prendendo forma di servo... fatto obbediente fino alla morte di croce» (Fl. 2, 7) e con questa obbedienza ha vinto la disobbedienza di Adamo (Rm. 5, 9; P. O. 15).

Ha un aspetto quindi cristologico.

Ha anche un aspetto ecclesiologico: L'obbedienza del prete va inquadrata nel mistero della Chiesa, che è mistero di comunione.

L'obbedienza del presbitero è obbedienza di tipo unico; non ha l'eguale in nessun'altra. Per questo viene richiesta dal Vescovo nel rito dell'ordinazione presbiterale: ha radice sacramentale prima che giuridica. La Chiesa non è né pura monarchia, né pura democrazia. Per cui il rapporto che nasce nel prete col suo Vescovo è complesso: può essere capito e vissuto solo nella Fede.

L'obbedienza, chiesta al presbitero dal Concilio è più impegnativa che in passato (P. O. 15).

- a) È ispirata dalla carità pastorale, che ha il suo prototipo nella carità del Buon Pastore che ha dato la vita.
- b) È esercitata nella matura libertà dei figli di Dio. Di questa libertà è sorgente non l'affermazione di sé ma la sottomissione alla Parola di Dio «come se avessi mani e piedi legati dallo Spirito» (At. 20, 23).
- c) È vissuta con responsabilità, quindi nel dialogo. La cura pastorale della Chiesa non appartiene solo al Vescovo; anche i presbiteri ne sono corresponsabili: «Mentre sono indotti dalla carità a cercare prudentemente vie nuove per un maggior bene della Chiesa, facciano sapere con fiducia le loro iniziative, esponano chiaramente i bisogni del proprio gregge, disposti sempre a sottomettersi al giudizio di coloro che esercitano una funzione superiore nel governo della Chiesa» (P. O. 15), (cfr. «Un Vescovo ai suoi preti», *Convertirci all'unità*, pag. 74).

L'obbedienza sacerdotale è punto d'incontro dell'obbedienza al Vescovo e dell'obbedienza del Vescovo. È «comunione» tra queste due obbedienze, saldate insieme dalla ricerca del disegno del Padre.

Il prete allora dà volentieri tutto di sé (2 Cor. 12, 15) in ogni incarico che gli viene affidato, anche se umile e povero (P.O.15). Vede nel Vescovo non il potere che mortifica, ma lo strumento della sua fedeltà alla chiamata del Signore.

Obbedire così è affidarsi ad una volontà più larga. È ascoltare insieme, Preti e Vescovo, la voce dello Spirito, (cfr. «Un Vescovo ai suoi preti», *Convertirci all'unità*, pag. 77). È mistero difficile, tanto per il Vescovo, come per il prete. I Padri vi hanno visto una somiglianza col martirio.

La castità del prete

Sacerdozio e celibato si collegano e si spiegano soprattutto in Cristo risorto. Come fu povero ed obbediente, così volle essere celibe. Il prete è chiamato a realizzare la sua «statura». È qui il vero fondamento del celibato sacerdotale.

Il sacerdote è testimone del mistero pasquale. Lo proclama con la parola. Lo proclama con la vita: È così sicuro che c'è il mondo futuro, che già lo anticipa nel presente: «Solo

in questa vita gli uomini e le donne si sposano... Ma quelli che risorgeranno dai morti e saranno giudicati degni della vita futura non prenderanno più nè moglie, nè marito (Lc. 20, 34-35).

Il Concilio, pur rispettando la disciplina della Chiesa Orientale, ha confermato la disciplina del celibato per coloro che sono destinati al Presbiterato.

Ne ha illustrato i motivi: I presbiteri: 1) Si consacrano a Dio con nuovo ed eccelso titolo. 2) Aderiscono più facilmente a Lui con cuore indiviso. 3) Si dedicano più liberamente al servizio di Dio e dei fratelli. 4) Si dispongono meglio a ricevere una più ampia paternità in Cristo (P. O. 16).

La Chiesa addossando questa paradossale anticipazione del futuro sulle spalle del prete fa affidamento sulla larghezza del Padre e sulla vitalità della Chiesa, il cui tratto essenziale è l'energia profetica. Più il mondo diventa «profano», più il sacerdote sente il bisogno di arricchirlo dei valori della verginità. Più la Chiesa si avvicina al mondo, più sente il bisogno di emergere sopra, testimoniando i valori che sono la sua ragione d'essere nel mondo. La verginità è uno di questi valori.

La vita da celibe è dono di Dio. Dono che va chiesto sempre. È risultato di una laboriosa e continua conquista. Il prete deve convincersi di non poter percorrere questa via senza una ascesi particolare (P. O. 16) e di non poter arrivare ad una integrale donazione al Signore senza difendersi da quelle inclinazioni del sentimento che mettono in gioco una affettività non sufficientemente illuminata e guidata dallo Spirito, (cfr. Encicl. *Sacerdotali caelibatus*, an. 1967).

Maturare le doverose separazioni allo scopo di essere pienamente liberi per il Vangelo significa ritrovare quello che si è lasciato in un rapporto di amore più alto.

III. L'ATTIVITÀ' APOSTOLICA E IL DIALOGO CON GLI UOMINI E CON DIO

La spiritualità del Clero diocesano deriva in terzo luogo dal suo lavoro pastorale, dalla sua fedeltà agli impegni assunti, compiendo ogni giorno la volontà di Dio, lavorando non solo per entusiasmo, ma per amore.

Scoprirà il grande valore della vita ordinaria, l'occasione continua di santificazione personale e di apostolato nelle circostanze concrete in cui Dio ha voluto che viviamo. In particolare il prete farà buon uso del tempo. Il retto uso del tempo è un aspetto del retto uso della libertà ed una continua verifica della propria maturità.

In dialogo con gli uomini

Il dialogo è rivelazione del mistero della Chiesa. La Chiesa è nata quando il Verbo, definito «Logos» da s. Giovanni, è venuto a farsi dialogo, a parlare, a dialogare con noi.

Si avverte una certa stanchezza nell'esperienza del dialogo. Lo si è tentato in questi anni del dopo-Concilio; ma ci si è accorti che è faticoso, qualche volta estenuante. Per cui è nato un certo scetticismo anche nella teorizzazione del dialogo fatta da Paolo VI (Enc. «Ecclesiam Suam») e dal Vaticano II.

Eppure nel dialogo si misura la nostra fede; quanto cioè siamo convinti che lo Spirito distribuisce doni e carismi a ciascuno come crede per l'utilità comune (1 Cor. 12, 1-11). Nessuna partecipazione al mondo è così esigente e profonda come quella a cui ci vuole aperti il dialogo nella Chiesa.

Il ministero del prete è, in ultima analisi, dialogo: in chiesa, in canonica, per le strade, nelle famiglie. Si tratta di incontri con persone di ogni tipo e problema, che esigono dal sacerdote attenzione, disponibilità, ascolto per risposte personali; ore ed ore passate in dialogo.

Non è detto che siano sempre dialoghi perfettamente riusciti. Sarebbe interessante poter ascoltare alla sera la registrazione delle nostre conversazioni con gli altri: troveremmo serio materiale di esame e forte stimolo per un incessante cammino di purificazione, di autodomínio di sé, che forse è la più difficile ed importante asceti del nostro tempo (cfr. «Un Vescovo ai suoi preti», *Convertirci al dialogo*, pag. 31).

Il dialogo del prete si realizza a tre livelli:

1. Nelle relazioni *col Vescovo* (P. O. 7). Esprime un rapporto ideale col Vescovo S. Ignazio di Antiochia nella lettera agli Efesini dove dice: «Il vostro venerabile collegio dei presbiteri, degno di Dio, è così armonicamente unito al Vescovo, come le corde alla cetra... Rimanete in una unità irreprensibile, per essere sempre partecipi di Dio» (II Lettura - Domenica II del tempo Ordinario).

2. Nelle relazioni *tra presbiteri*: «Mediante l'Ordinazione sono tutti tra loro uniti da intima fraternità sacerdotale»... Ciascuno è unito agli altri membri del Presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità... manifestando così quella unità con cui Cristo volle che i suoi fossero una cosa sola, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre» (P. O. 8).

Espressioni di questa fraternità sono: dialogo aperto alla fiducia, alla comprensione, al rispetto tra preti giovani ed anziani; incontri per fomentare la vita spirituale, intellettuale, pastorale; disponibilità ed aiuto reciproco soprattutto coi più bisognosi e con gli anziani; momenti di distensione e di allegria vissuti insieme; comprensione fraterna verso coloro che sbagliano; vita comune (coabitazione o sola mensa comune) per una più efficace cura d'anime; intesa tra preti diocesani e religiosi (ibid.).

3. Nelle relazioni *coi laici*: i preti sono invitati dal Concilio a riconoscere e promuovere sinceramente la dignità dei laici, nonché il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa, pronti ad ascoltare il parere, giovandosi della loro esperienza e competenza nei vari campi dell'attività umana, in modo da poter riconoscere assieme i segni dei tempi (P. O. 9).

Specie in rapporto coi laici il prete non può trascurare alcune virtù che oltre a essere molto apprezzate nella umana società, costituiscono il segno della sua maturità ed il valore della sua fraternità (P. O. 3): la schiettezza d'animo; il rispetto costante della giustizia; la fedeltà alla parola data; la discrezione e la carità nel conversare; il desiderio del servizio fraterno; la capacità di collaborare; il retto uso della libertà; la prontezza nel perdonare; l'educazione al dialogo, sono virtù naturali fondamentali: la Grazia non distrugge la natura ma la perfeziona.

E sono da costruire giorno per giorno in una vita che conserva tutta la sua durezza, nel contatto quotidiano con persone alle volte difficili e scostanti; «Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è degno di amore, tutto ciò che merita rispetto, qualunque virtù, qualunque lodevole disciplina, questo sia il vostro pensiero» (Pii. 4, 8).

In dialogo con Dio

Tutta la vita del sacerdote deve essere orientata a Dio attraverso un rapporto personale con il Cristo. Questo rapporto si realizza e si manifesta con dei segni; tocca il suo vertice nella Messa, dove il presbitero «agit in persona Christi». È il sole della sua giornata, Non tralascierà quindi la celebrazione quotidiana, «la quale è sempre un atto di Cristo e della Chiesa, anche quando non è possibile che vi assistano i fedeli» (P. O. 15).

Mosè entrava nella tenda per parlare con Dio e gli parlava faccia a faccia come un uomo parla con un altro uomo (Es. 33, 11). La tenda di Dio per il prete è il Tabernacolo: Non vi è presenza morale ma la presenza reale di Cristo in forma sacramentale. Là deve passare qualche tempo in silenzio, ...se vuol giungere ad una profonda «esperienza» di Cristo e portare seriamente e concretamente «i pesi degli altri» davanti al Signore» (cfr. «Un Vescovo ai suoi preti», *Convertirci alla preghiera*, pag. 68).

La liturgia delle Ore

La S. Messa è e resterà sempre il massimo momento per entrare nel mistero della preghiera di Cristo. Ma questo culmine ha un «prima» e un «dopo»; ha una risonanza che si ripercuote e si prolunga nel corso del giorno con la «Liturgia delle Ore»: «Le lodi ed il ringraziamento che rivolgono a Dio nella celebrazione eucaristica, i Presbiteri li estendono alle diverse ore del giorno col Divino Ufficio» (P. O. 5).

L'Ufficio Divino è stato riformato e semplificato ma questa abbreviazione non è misura pratica per venire incontro alle esigenze dei Pastori che hanno tanto da fare e poco tempo di pregare; sarebbe uno svuotare la riforma delle intenzioni più profonde. La

riduzione non mira a pregare meno, ma a pregare meglio. Chi entra in questa prospettiva e ne fa l'esperienza, trova il tempo per questa componente essenziale della vita di un pastore d'anime.

Il Vespro fa pensare alla morte di Cristo, quando scesero le tenebre sulla terra. Lo spuntar del giorno, ora classica delle Lodi, fa pensare a Cristo che dirada le tenebre con la luce della Pasqua: sono perciò imperniate sul mistero pasquale.

La Liturgia delle Ore ci mette in contatto quotidiano col mistero che ha dato nuovo senso e fine alla storia e fa del tempo della Chiesa il tempo della salvezza; matura nel tempo la nostra vocazione eterna e favorisce anche il nostro impegno nel mondo, ispirando la fatica quotidiana al mistero pasquale, che anticipa nel presente il mondo futuro. La Chiesa pertanto esorta i sacerdoti: «Non tralascino mai queste Ore, se non per motivo grave» (Istr. Gen. 29).

Del resto se la Liturgia delle Ore trova questa via profonda nel cuore del prete, soprattutto parroco, non verrà mai tralasciata (cfr. «Un Vescovo ai suoi preti», *Convertirci alla preghiera*, pag. 63-65).

La meditazione della Parola

La Parola di Dio che il sacerdote annuncia va meditata, contemplata, pregata. Ogni libro va letto con lo stesso spirito con cui è stato scritto. Il sigillo del Vangelo va aperto con la preghiera. Chiave e serratura devono corrispondersi, altrimenti la porta non si apre. Con egual precisione devono corrispondersi il Vangelo ed il cuore del prete (ib. p. 69). Questo può realizzarsi nella meditazione quotidiana protratta almeno per mezz'ora.

La preghiera personale è preparazione e requisito della preghiera comunitaria. Quello individuale è momento decisivo della risposta da dare a Dio. Nell'abituale orientamento del nostro spirito a Dio, mediante il filiale colloquio ed il silenzio in Lui, ci è resa facile la conoscenza di Cristo e di noi stessi; ed il costante rinnovamento della nostra vita (S. Agostino Sermo 55).

Momenti forti della ricerca di Dio sono costituiti dalle giornate di *Ritiro* e di *Esercizi Spirituali* (P.O. 18), in cui Dio parla al cuore in una esperienza di deserto.

La conversione del cuore

L'incontro colla Parola di Dio nella Cena del Signore e nella riflessione ci fa ritrovare peccatori. Nasce quindi l'invito a convertirsi ogni giorno secondo l'invito di Cristo (Me. 1, 14).

«Al Regno annunciato da Cristo si può accedere soltanto attraverso un intimo e totale rinnovamento di tutto l'uomo, del suo sentire, del suo giudicare, del suo vivere» (Costit. Poenitemini 1).

In tal modo il prete parteciperà al mistero pasquale che la sua vita è chiamata a testimoniare, riflettendone apertamente la gioia (P.O. 11).

Il sacerdote abbia cura di scrutare e giudicare se stesso attraverso il quotidiano e diligente esame della coscienza, sotto la guida di un Direttore Spirituale.

Si accosti con frequenza al *sacramento della Penitenza*, che fonda anche lo sforzo di conversione personale collegandolo con la bontà salvante del Padre e con la riconciliazione della Chiesa.

Unità di vita

Immersi ed agitati da un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione i sacerdoti oggi possono domandarsi con vera angoscia come farà ad armonizzare la vita interiore coll'azione esterna (P.O. 14).

S. Bernardo metteva in guardia il Papa dalle «maledictae occupationes». L'ab. Chautard nel suo classico libro afferma che «la vita interiore è l'anima dell'apostolato». Il Concilio afferma che i presbiteri tendono alla santità «in forza delle stesse sacre azioni» (P.O. 12).

Le due prospettive si completano. La vita di apostolato deve essere condotta all'unità; allora sarà veramente fonte di vita interiore.

Per ottenere questa unità ed armonia di vita non bastano: nè l'ordine puramente esterno delle attività pastorali; nè la sola pratica degli esercizi di pietà, anche se di utilità (P.O. 18). Principio e fonte dell'unità di vita dei Presbiteri è Cristo (P.O. 14).

Presi dall'amore di Cristo

Questo avverrà se ci lasceremo prendere, invadere dall'amore di Cristo come Paolo: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? la persecuzione o la fame o la miseria? I pericoli o la morte violenta... Ma in tutte queste cose noi otteniamo la più completa vittoria, grazie a Colui che ci ha amati. Io sono sicuro che nè morte, nè vita... nè il presente nè l'avvenire, niente e nessuno ci potrà strappare da quell'amore che Dio ci ha rivelato in Cristo Gesù nostro Signore» (Rom. 8, 35-39).

Il rapporto personale con Cristo costituisce per ogni cristiano il sostegno di tutta la vita spirituale (Doc. Sinodo sul Sac. Min. 1971 p. 1 n. 2). Per il prete è l'asse portante di tutto l'ideale sacerdotale, destinato com'è a «rendere presente sacramentalmente Cristo Salvatore tra i fratelli (L.G. 28- - P.O. 5 - Sinodo '71 P.I. n. 4)

La Madre di Dio

Chiamati ad essere partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo, i sacerdoti hanno in Maria un meraviglioso esempio di disponibilità a corrispondere ad ogni esigenza della missione a cui lo Spirito invita (P.O. 18).

In realtà Ella, Madre ed insieme figura della Chiesa, è nello stesso tempo Colei che meglio di ogni altra creatura fu conformata al Figlio suo (L.G. 59) vergine, obbediente, povero.

La pietà mariana troverà sorgente e fondamento nei documenti del Magistero (Concilio e Marialis Cultus) ed alimento nel Rosario. «Il Concilio Vaticano II (L.G. 67) ha già autorevolmente denunciato sia l'esagerazione di contenuti e di forme che giunge a falsare la dottrina..., nonché alcune deviazioni culturali: la vana credulità...; lo sterile e fugace moto del sentimento, così alieno dallo stile del Vangelo. Lo studio delle fonti

rivelate e l'attenzione ai documenti del Magistero prevarranno sulla ricerca esagerata di novità o di fatti straordinari (Marialis Cultus, n. 38)».

Fratelli sacerdoti, tendiamo, coll'aiuto del Signore, a queste mete. Torneranno a fiorire le vocazioni sacerdotali. Se proponiamo modelli mediocri, ideali svuotati sono per primi i giovani a non volerli; perché desiderano qualcosa per cui valga la pena impegnare la propria esistenza, anche se costa (Giovanni Paolo II).